



Silvio Berlusconi, il giorno in cui ha firmato i referendum radicali sulla giustizia a Roma
FOTO DI REMO CASILLI/REUTERS

Scene di divorzio in streaming fra i parlamentari a 5 stelle

- Tesa assemblea dei senatori: «Siamo divisi in due». Orellana: «Le alleanze non sono un tabù»
La replica: «Fuori chi dialoga con questi partiti»
- Grillo lancia il nuovo V-day: «Ormai è guerra»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Tra noi in questa stanza c'è molto astio, sembra che siamo già divisi in due gruppi. O forse anche tre», scandisce il toscano Maurizio Romani nel bel mezzo dell'assemblea dei senatori grillini.

La giornata di psicodramma a 5 stelle, l'ennesima, sta tutta qui. Non c'è più solo Grillo che dal blog invita i potenziali disertori ad andarsene. Non ci sono più solo i giornali cattivi a raccontare le crepe che dividono la truppa parlamentare. Le scene da un divorzio che sono andate in onda ieri mattina dal Senato in diretta streaming parlano da sole. Di fronte a Luis Orellana, che ha dato voce alle ragioni del fronte aperturista, spiegando che «le alleanze non sono un tabù, in fondo in Sicilia ne stiamo già facendo una», che «il governo della società civile non lo possiamo fare da soli in 50» e che «potremmo avere un potere contrattuale fortissimo», si è scatenata la contraerea dei falchi. Da Paola taverna a Carlo Martelli fino a Vito Crimi, la tesi del dialogo possibile è stata rasa al

suolo. «Il governo con questi partiti qua? Non va neppure messo al voto». «Cosa ce ne frega della forze politiche? Che si ammazzassero tra loro», ha rincarato Barbara Lezzi.

Sul tavolo anche il famoso post agostano del portavoce Claudio Messora, che aveva definito «piccoli onorevoli» quelli che si affannano per scongelare il M5S nelle aule parlamentari e non si limitano al «tutti a casa». «Messora è solo un dipendente che ha scritto sciocchezze che ci offendono, non ha più la mia fiducia», ha tuonato Orellana. Molti altri l'hanno accusato di avere la «coda di paglia»: «Si è offeso solo chi si sente onorevole, noi siamo cittadini». Paola Nugnes ha risposto sul punto: «I partiti non sono cambiati e l'abbiamo verificato sul campo. Pensare che loro vengano a noi è una ingenuità assoluta». Molti hanno citato gli «insulti» che il gruppo si è scambiato in agosto sulla Rete. «Una cloaca massima», secondo Carlo Martelli. «Ciascuno dovrà rendere conto di quello che ha scritto. E dovete smetterla di leggere nei post di Grillo quello che vi pare».

Con Orellana si sono schierati, tra gli

altri, Fabrizio Bocchino, Francesco Campanella, Alessandra Bencini e Romani. Tra i falchi si è fatto notare Sergio Puglia: «Alleanze con questi signori, che vogliono solo distruggerci? Noi dobbiamo conquistare la libertà, anche con la forza». Senatori con l'elmetto, in perfetta sintonia con il post di Grillo uscito mentre l'assemblea era in corso: «Siamo in una guerra che deciderà il destino del Paese, il Parlamento è solo una scatola di tonno vuota, bisogna tornare nelle piazze, stiamo preparando un nuovo V-Day». «Chi vuole guardarsi l'ombelico si tiri fuori. Il M5S non è il suo ambiente». Un concetto ribadito anche dal capogruppo in Senato Nicola Morra: «Orellana sbaglia, sono sicuro che riconsidererà le sue parole, perché altrimenti dovrà prendere atto che le strade divergono». E Nugnes rincarava: «Chi pensa che la linea di partenza della campagna elettorale sia cambiata si alzi e lo dica, altrimenti ci portiamo una serpe in seno che non ci farà andare avanti».

La logica della guerra non consente di tenere in trincea soldati titubanti. Meno che meno caporali in odore di intelligenza col nemico. Il conto alla rovescia per le nuove espulsioni sembra già partito. Per Grillo però sarà difficile costruire nuovi casi personali, come fu Adele Gambaro. I movimenti ormai sono due, e la coabitazione è sempre più difficile. In gioco non c'è solo una singola scelta politica, ma la natura stessa del movimento, la sua mission, la sua ragione d'essere in Parlamento. «Talebani» e «ri-formisti» si guardano in cagnesco, entrambi sono convinti di rappresentare la vera linea del M5S: da una parte si invoca la democrazia diretta e si insiste per «coinvolgere i cittadini in tutte le decisioni», dall'altra si osserva fideisticamente il «Tutti a casa», e le parole d'ordine del Capo.

Nel pomeriggio senatori e deputati si sono ritrovati alla Camera per una ennesima assemblea, stavolta congiunta. Boccata dalla maggioranza dei presenti l'ipotesi della diretta streaming. «Non vogliamo alimentare il gossip», ha spiegato Riccardo Nuti. All'incontro non erano presenti Orellana e molti dei dissidenti. Argomento: legge elettorale e riforme costituzionali, con la battaglia annunciata nel prossimo finesettimana contro la riforma dell'articolo 138 della Costituzione. «Stiamo per presentare la nostra proposta di riforma elettorale», ha annunciato Luigi Di Maio. Dopo il voto degli eletti, la bozza passerà al vaglio della Rete. «Entro settembre saremo pronti», assicurano i grillini.



Beppe Grillo FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

SICILIA

Minacce dopo le nomine regionali all'Irsap

Una lettera di minacce è stata recapitata al presidente della commissione Affari istituzionali dell'Assemblea regionale siciliana, Marco Forzese, nei suoi uffici di Palazzo dei Normanni. «Non ne possiamo più, ora basta. Con la tua politica hai travalicato ogni limite. O ti fermi tu o saremo noi a fermarti e saranno guai per te e la tua famiglia», recita il testo della missiva, che è firmata «i tuoi nemici» e reca la data del 27 agosto, il giorno successivo all'ultima seduta della commissione che, grazie all'astensione di Forzese, esponente dei Democratici riformisti per la Sicilia, aveva ratificato le nomine decise dal governo regionale ai vertici dell'Irsap, l'Istituto per le attività produttive. A questa vicenda

Forzese collega di primo acchito le minacce, denunciate alla Digos. Ne è stato informato anche il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone. La lettera, ha specificato Forzese nella sua denuncia, non ha un timbro postale. Il che fa supporre che sia stata recapitata a mano. La missiva è stata scoperta ieri, quando Forzese si è recato nel suo ufficio per riconvocare la commissione, cui spetta tra l'altro, l'esame delle norme attuative della riforma che ha abolito le province per sostituirle con consorzi di Comuni. Nell'ultima seduta, i 9 deputati presenti, tutti contrari alla ratifica delle nomine all'Irsap, si erano autosospesi dalla commissione, in polemica con Forzese.

Lega a congresso, Salvini si candida. Bossi è tentato

- Il delfino di Maroni: «Sono a disposizione»
- Il Senatour sta pensando di tornare ● Giorgetti si chiama fuori. Ma sul nome del capogruppo alla Camera si potrebbe trovare una sintesi

A. C.
ROMA

È già partita la corsa alla successione di Roberto Maroni alla guida della Lega. Nonostante i dubbi di molti colonnelli (in primis Flavio Tosi,) timorosi che il partito sia troppo diviso per reggere l'urto di un congresso in questa fase, Maroni ormai ha deciso. Intende dedicarsi esclusivamente alla guida della Lombardia e fare spazio a una nuova generazione.

Il congresso dunque si dovrebbe tenere nel fine settimana tra il 30 novembre e il 1 dicembre. Tra i nomi indicati dallo stesso governatore per la leadership del Carroccio, ci sono quelli di Matteo Salvini e Flavio Tosi, da lui stesso nominati vicesegretari pochi mesi fa.

Il sindaco di Verona, però, non sem-

bra avere alcuna intenzione di correre per la guida del partito. E del resto i pronostici lo darebbero decisamente sfavorito, visto che tra i lombardi (che hanno il peso maggiore nella Lega) la sua candidatura non gode di molti consensi. Tosi, del resto, non ha mai fatto mistero di voler correre per le primarie del centrodestra, dunque per la candidatura a Palazzo Chigi, e non avrebbe molto interesse al ruolo di segretario federale. Salvini, invece, a quel ruolo ci pensa eccome. «Sono uno fra i tanti. E la sola idea di fare quello che hanno fatto Bossi e Maroni mi fa tremare le gambe. Comunque sono a totale disposizione dei militanti del movimento».

Chi invece, almeno per il momento, sembra tirarsi fuori è Giancarlo Giorgetti, attuale capogruppo alla Camera: «Non sono interessato», ha spiegato con

la consueta sintesi. Ma il suo nome è tutt'altro che di bandiera. Già, perché il congresso di fine novembre è un passaggio delicatissimo per la Lega. E non è escluso che Umberto Bossi decida di ricandidarsi per riprendersi il ruolo che ha avuto per oltre vent'anni e che, in fondo, considera cosa sua. A più riprese nei mesi scorsi il Senatour ha annunciato la volontà di ripresentarsi. Alternando frasi in questo senso ad altre in cui si schermiva: «Lasciamo queste rogne agli altri». E addirittura a ipotesi di scissione per dar vita a un nuovo partito, di cui sarebbe già pronto il simbolo. Stavolta il Senatour ci sta pensando seriamente. E alcuni leggono la mossa di Maroni di anticipare le assisi anche come un modo per evitare uno strappo del vecchio leader e dei suoi fedelissimi.

E qui torna il nome di Giorgetti. Se infatti si trovasse un'intesa su di lui, il Senatour potrebbe fare un passo indietro. Giorgetti infatti è uno dei pochissimi tra i colonnelli di Maroni ad aver mantenuti rapporti più che cordiali col vecchio Capo. Che potrebbe sentirsi garantito da una sua leadership.

L'attuale capogruppo alla Camera,

però non sembra intenzionato a correre contro Salvini, suo successore alla guida della Lega in Lombardia. Solo di fronte a un passo indietro di Salvini Giorgetti potrebbe decidere di cedere alle richieste dei tanti che gli chiedono di candidarsi.

La partita è solo alle fasi iniziali. E un ruolo importante lo avrà anche Luca Zaia, il governatore del Veneto. Difficile che decida di impegnarsi in prima persona, visto che il suo mandato scade nel 2015 e che ha tutte le intenzioni di ricandidarsi in Regione. Ma è certo che la sua opinione avrà un peso. In primo luogo per sbarrare la strada alle eventuali ambizioni di Tosi. Ma anche per orientare il piatto della bilancia tra Salvini e Giorgetti. «Il nostro partito non ha la successione per linea di sangue», ha spiegato il governatore veneto. Un modo per la-

...

Tosi in pressing sull'ex ministro: «Devi restare»
Zaia: «Io continuerò a fare il governatore del Veneto»

sciare intendere di non volere un fedelissimo di Maroni alla guida del partito. E dunque una presa di distanza anche da Salvini, oltre che da Tosi, considerati appunto i delfini dell'attuale segretario. «Il profilo del nuovo segretario», ha detto Maroni, «è quello di un leghista vero, sincero, dinamico, e impegnato perché l'anno prossimo ci saranno sfide molto importanti, le elezioni amministrative, le europee, e io mi auguro anche le politiche anticipate».

Sullo sfondo anche le possibili alleanze per le nuove elezioni politiche. Maroni non ha ancora deciso se confermare l'asse col Pdl, ma di certo non vuole creare tensioni nella maggioranza che regge la sua giunta. Anzi, ieri ha usato parole affettuose verso Berlusconi: «Il governo Letta è sostenuto da una maggioranza con il Pd, che sta trattando Berlusconi come all'epoca venne trattato Craxi. Per questo mi auguro che lui tolga il sostegno al governo». Ieri intanto il leader leghista ha dato forfait alla Festa Pd di Genova dove era stato invitato per un dibattito. E dove avrebbe dovuto rispondere a domande sugli attacchi della Lega al ministro Kyenge.